



Uno degli spettacoli messi in scena da «Human Beings»

L'INIZIATIVA

Il teatro come rifugio

A Perugia un laboratorio aperto ai migranti che chiedono asilo. E che trovano cultura

STEFANIA MICCOLIS

«MI PIACE RICORDARE GRAMSCI ANCHE NELLE SUE RIFLESSIONI SUL TEATRO PERCHÉ IN ESSO EGLI VEDEVA UNA FUNZIONE CULTURALE E MORALE, e come scrive Edoardo Sanguineti «una concreta esperienza sociale incarnata in parola e in gesto attraverso il corpo presente dell'attore in un atto di comunicazione che è dotato di una sua piena responsabilità ideologica e civile, con una sua assoluta rilevanza, finalmente, politica». In esso egli vedeva uno strumento per arricchire «la coscienza dell'io». Ma l'arricchimento derivava anche dall'acquisizione di «una fisionomia culturale cosmopolita» in un teatro che doveva sprovvincializzarsi e europeizzarsi.

Anche *Human Beings*, laboratorio teatrale interculturale, ha le stesse finalità, ma ampliate a livello internazionale, considerati gli inevitabili sviluppi della società dalle parole di Gramsci ad oggi. Sorto nel 1994 ad opera di Danilo Cremonte e con il sostegno di Regione Umbria, Comune di Perugia e Università per stranieri, *Human Beings*, (che significa letteralmente «esseri umani», ma che si deve intendere anche come «essere umani») è un luogo di incontro tra persone con esperienze di vita e culture diverse provenienti da ogni parte del mondo; da qualche anno è frequentato anche da molti profughi che vi hanno trovato un luogo protetto, un «rifugio». «Non si trattava

Si chiama «Human Beings» ed è un progetto nato nel 1994 per volontà di Danilo Cremonte. Un luogo di incontro e di tutela dei più deboli che mette al centro anche dello spettacolo l'umanità dei protagonisti

dell'ennesima offerta creata ad hoc per richiedenti asilo, chiusa e separata, ma di un luogo in cui potersi confrontare alla pari con gli altri (italiani e stranieri non nella loro condizione): esseri umani tra esseri umani, accomunati da tante simili curiosità e paure, pur con un retroterra e delle aspettative molto diverse».

Il tutto è mostrato in un film-documentario, ancora inedito, intitolato *Teatro Rifugio*, di Gabriele Anastasio e Danilo Cremonte. I protagonisti sono proprio alcuni rifugiati e sans papiers, e attraverso i loro racconti e i loro sguardi si comprende il senso profondo del laboratorio. Non si incontra quel pietismo con il quale di solito sono trattati, quasi ghettizzati e di certo mortificati nella loro condizione di esuli in attesa di documenti. Ma si capisce che «Sono persone belle, curiose, che vogliono vivere una vita migliore, che vogliono dare di più». Nel documentario si mette in evidenza il loro aspetto più gioioso, più creativo, nonostante un passato drammatico.

Danilo Cremonte il loro maestro, attore e regista, guida il laboratorio: forma prima le basi «tutti devono trovarsi a proprio agio», perché vuole che superino la paura e acquistino il piacere di stare davanti agli altri. Poi fa emergere il cuore del laboratorio: l'improvvisazione, che è sempre una forma di auto-narrazione. «Lo sguardo di uno straniero è uno sguardo spiazzante, un punto di vista straniante, in grado di svelare quello che spesso non siamo più capaci di vedere, ed è quello che cerchiamo sempre

facendo teatro».

Dalle improvvisazioni nasce il materiale con cui si costruisce lo spettacolo, che non va visto come la finalità del laboratorio, ma ne fa parte, è uno dei momenti di esso. Si valorizzano le differenze a partire dalle potenzialità espressive di ogni singolo partecipante, in un'occasione di incontro con l'altro. E per far comprendere a pieno il suo percorso, Cremonte cita una frase dello scrittore Édouard Glissant «Vivere significa errare da un'isola all'altra, ognuna delle quali diventa un po' la nostra patria. La verità umana non è quella dell'assoluto, bensì quella della relazione». Il teatro è un luogo di incontro, di osservazione, nasce per guardarsi, per conoscersi, ed è pure un luogo di evasione, di fantasia; mescola realtà e desiderio: «e il laboratorio - segue il maestro - è come un *Kontakthof* («luogo di contatti/contattificio»), proprio come lo spettacolo dell'amata Pina Bausch». «Bisogna risvegliare la nostra sensibilità assopita, che vuol dire aguzzare i sensi, cosa che gli stranieri conoscono bene, perché sono allenati a stare in allerta in un Paese che non è il loro. E a teatro è così, bisogna avere le antenne e saper reagire, senza pensare troppo, sennò non si ottiene il vero. L'obiettivo è cercare questa verità in un gioco di finzione». Poi dopo vengono le differenze culturali, le tradizioni del passato. Non è importante capire le parole, sono suoni, emozioni, ma quando è rilevante il concetto si trova il modo di tradurlo in lingue diverse anche con una «sperimentazione e commistione di diversi linguaggi».

Cremonte preferisce non catalogare il suo laboratorio teatrale, «le catalogazioni impoveriscono quello che è stato e che può essere il teatro. *Human Beings* è qualcosa che sta al confine fra il teatro e le altre diverse forme artistiche».

Quello che risulta chiaro, almeno per chi è spettatore, è che se *Human Beings* è un laboratorio interculturale, se gli allievi non sono attori professionisti, se Cremonte basa tutto sull'improvvisazione su cui poi creare i testi per lo spettacolo, chi li guarda e li ascolta percepisce e comprende quella importanza politica che voleva Gramsci, quella responsabilità ideologica e civile che proviene dalla loro potenza di interscambio culturale con quel «minimo comun denominatore che è l'essere umano».

LIBERI TUTTI : Il j'accuse di Vargas Llosa: «L'omofobia è una barbarie» PAG. 18

L'INTERVISTA : Larson: «Ho fatto entrare Guglielmo Marconi in un noir» PAG. 19

SCIENZA : Il valore della prevenzione PAG. 20 MUSICA : Mark, il quinto Beatle PAG. 21